



UNA CHIESA SINODALE È MISSIONARIA

CARD. MARIO GRECH  
SEGRETARIO GENERALE DEL SINODO

9 settembre 2022

Il tema assegnato al mio intervento mette insieme la missione (evangelizzazione) e la sinodalità, tema che papa Francesco ha scelto per il processo sinodale in corso, processo che culminerà nell'Assemblea Generale del Sinodo in programma nell'ottobre 2023. La domanda è, dunque, come poter articolare queste due dimensioni della Chiesa, che sono da ritenersi ambedue costitutive della sua identità.

### 1. Chiesa costitutivamente missionaria

La natura costitutivamente missionaria della Chiesa è stata affermata dal Concilio Vaticano II. Il decreto *Ad gentes*, dichiara che «la Chiesa durante il suo pellegrinaggio sulla terra è per sua natura missionaria» (n. 2), aggiungendo poco oltre che «la missione della Chiesa si esplica attraverso un'azione tale, per cui essa, in adesione all'ordine di Cristo e sotto l'influsso della grazia e della carità dello Spirito Santo, si fa pienamente ed attualmente presente a tutti gli uomini e popoli, per condurli con l'esempio della vita, con la predicazione, con i sacramenti e con i mezzi della grazia, alla fede, alla libertà e alla pace di Cristo» (n. 5).

Al ricco magistero post-conciliare sulla missione, papa Francesco ha offerto un importante contributo fin dal documento programmatico del suo pontificato, *Evangelii gaudium*. Proprio il primo capitolo è dedicato a «La trasformazione missionaria della Chiesa», nel quale Francesco invita tutte le comunità ad «avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria» e a costituirsi «in tutte le regioni della terra in uno “stato permanente di missione”» (n. 25).

Il Papa non concepisce la missione in alternativa alla cosiddetta pastorale ordinaria, perché la pastorale o è missionaria o non è. *Evangelii gaudium* parla di «una pastorale in chiave missionaria» (n. 33).

### 2. Chiesa costitutivamente sinodale

Quanto invece all'idea che la Chiesa sia costitutivamente sinodale, essa non si trova nei documenti del Vaticano II. Ma se nel Concilio manca il termine, non manca tuttavia il concetto. È quanto si può dimostrare con l'aiuto della Commissione Teologica Internazionale, che ha dedicato alla sinodalità un documento, nel quale si legge: «La sinodalità esprime l'essere soggetto di tutta la Chiesa e di tutti nella Chiesa. I credenti sono *synodoi*, com-

pagni di cammino, chiamati a essere soggetti attivi in quanto partecipi dell'unico sacerdozio di Cristo e destinatari dei diversi carismi elargiti dallo Spirito Santo in vista del bene comune» (La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa, 2018, 55).

Non vi è dubbio che una simile idea stia alla base dell'ecclesiologia conciliare, come appare nel secondo capitolo di *Lumen gentium*, dedicato al Popolo di Dio. È il capitolo che i commentatori descrivono come la «rivoluzione copernicana» del Concilio, perché grazie a esso si sarebbe compiuta una conversione dell'orientamento ecclesiologicalo complessivo della Chiesa cattolica: non più la “massa” dei fedeli concepita a partire dalla gerarchia ecclesiastica, bensì i pastori della Chiesa compresi a partire dal Popolo di Dio.

Papa Francesco si è dunque saldamente collocato nella scia del Vaticano II quando ha affermato per la prima volta che la sinodalità designa «una dimensione costitutiva della Chiesa».

### **3. Sinodalità “per” la missione**

Dopo aver cercato di spiegare in che senso la Chiesa è costitutivamente missionaria e costitutivamente sinodale, ci domandiamo ora come le due affermazioni si coordinino tra loro, mostrando che la Chiesa è, per sua natura, al tempo stesso sinodo “e” missione (evangelizzazione).

Oggi l'evangelizzazione è un compito complesso perché, come dice André Fossion: «oggi la fede cristiana è in scacco culturale e questo è assolutamente inedito». Per molti la fede è una fontana secca; è acqua senza sapore. Altroché se anche nei nostri quartieri serve una pastorale in chiave missionaria! Proprio per questo nelle nostre comunità serve sia il primo annuncio sia una catechesi sinodale. Mi fermo su questo aspetto.

È stato lo stesso Papa Francesco a istituire un legame esplicito tra catechesi e processo sinodale, quando, parlando il 30 gennaio 2021 all'Ufficio catechistico nazionale della Conferenza episcopale italiana, ha affermato: «Dopo cinque anni, la Chiesa italiana deve tornare al Convengo di Firenze, e deve incominciare un processo di Sinodo nazionale, comunità per comunità, diocesi per diocesi: anche questo processo sarà una catechesi».

Per il Papa, dunque, il Sinodo è catechesi (evangelizzazione). Lo è perché ogni cammino sinodale, se retamente inteso e vissuto, è scuola di Vangelo, palestra di vita cristiana ed esperienza di Chiesa. Potremmo anche invertire i termini e aggiungere: la catechesi è Sinodo. Infatti, quando la catechesi è pienamente se stessa, essa possiede sempre un orizzonte, una metodologia e una prospettiva sinodali.

Proverò ad illustrare queste affermazioni di principio attraverso due passaggi. Nel primo mi soffermerò sulla catechesi fatta sinodalmente; nel secondo mi occuperò invece della catechesi orientata sinodalmente.

#### **Una catechesi fatta sinodalmente**

Assumere, nella catechesi, una prospettiva sinodale significa, in primo luogo, diventare coscienti che la catechesi non è opera di alcuni specialisti – quelli che chiamiamo “catechisti” – ma di tutti, perché l'intera comunità cristiana è per sua natura evangelizzatrice.

Che vuol dire questo concretamente? Che la catechesi, se vuole assumere uno stile sinodale, dovrà imparare sempre più a caratterizzarsi per il comune coinvolgimento di diversi attori: non solo il catechista, ma anche il presbitero e il diacono, il consacrato e la consacrata, l'animatore della liturgia e il maestro del coro, il lettore e l'accollito, il responsabile dell'oratorio e l'allenatore sportivo, gli operatori della carità ma anche le famiglie, i malati, le persone fragili, i poveri.

L'esperienza cristiana, per chi vi si affaccia – si tratti del bambino, del ragazzo, del giovane o dell'adulto – ha il volto stesso della comunità cristiana. È la Chiesa intera che deve impegnarsi nella formazione permanente dei suoi membri: in tal modo ogni comunità è, al tempo stesso, catechizzata e catechizzatrice, e coloro che in essa sono stati formati sono naturalmente indotti a diventare a loro volta formatori.

In termini simili si esprime Papa Francesco quando, nell'esortazione apostolica *Evangelii gaudium*, parla dell'evangelizzazione nel mondo contemporaneo:

«In virtù del Battesimo ricevuto, ogni membro del Popolo di Dio è diventato discepolo missionario (cfr. Mt 28,19). Ciascun battezzato, qualunque sia la sua funzione nella Chiesa e il grado di istruzione della sua fede, è un soggetto attivo di evangelizzazione e sarebbe inadeguato pensare ad uno schema di evangelizzazione portato avanti da attori qualificati in cui il resto del popolo fedele fosse solamente recettivo delle loro azioni. La nuova evangelizzazione deve implicare un nuovo protagonismo di ciascuno dei battezzati» (n. 120).

Per il Papa il protagonismo di tutti i credenti nell'opera di evangelizzazione non rappresenta una concessione dall'alto, né la risposta emergenziale alla penuria di ministri ordinati e di operatori pastorali, che certamente affligge molte Chiese.

Quel protagonismo ha una radice teologica precisa, la stessa che sostiene l'ecclesiologia sinodale: si tratta della consapevolezza che il battesimo, quale primo grande sacramento sacerdotale – in quanto conferisce una reale partecipazione all'unico sacerdozio di Cristo – abilita tutti alla missione ecclesiale. Nella Chiesa, concepita come Popolo di Dio in cammino, non vi sono (pochi) attori da una parte e (molti) spettatori dall'altra. C'è diversità di ruoli e di funzioni, ma vige ancor prima la consapevolezza che tutti sono soggetti della missione ecclesiale.

Stringendo l'attenzione sull'ambito specifico della catechesi, possiamo facilmente dedurre che una catechesi sinodale è quella che si avvale del contributo di molti, consentendo a ciascun fedele di esercitare il munus propheticum di cui il battesimo e la confermazione lo hanno dotato.

Infatti il sacerdozio battesimale, di cui si parla in *Lumen gentium* 10, si esprime tra le altre cose nella partecipazione all'ufficio profetico di Cristo, il grande maestro e il grande catechista dell'umanità. La sua parola – che infonde vita, speranza, luce – continua a risuonare nella Chiesa non solo attraverso i ministri ordinati – che pure con il sacramento dell'ordine hanno ricevuto una nuova e specifica partecipazione ai munera Christi – né solo attraverso alcuni specialisti – quali possono essere i “catechisti” e altri agenti pastorali – ma attraverso tutti coloro che fanno fruttificare nella loro vita la grazia del battesimo.

Del munus propheticum del Popolo di Dio parla il n. 12 della costituzione ecclesiologica del Vaticano II, probabilmente il testo conciliare più citato dal Papa. In primo luogo, secondo quel testo, il battesimo conferisce ai fedeli una connaturalità con la verità rivelata, espressa nell'antica dottrina del *sensus fidei fidelium*, che rende il Popolo di Dio infallibile in credendo. Poiché tutti i battezzati sono istruiti da Dio e dispongono di un intuito soprannaturale, tutti possono e debbono svolgere un ruolo nell'educazione alla fede, indipendentemente dal loro grado di istruzione. La formazione dei formatori resta certo necessaria, quale strumento che consente ai battezzati di comprendere ed esprimere in modo adeguato il mistero della fede, ma è un elemento secondario rispetto al dato originario del *sensus fidei*.

In secondo luogo, afferma ancora il testo conciliare, il battesimo effonde tra i credenti innumerevoli carismi per l'edificazione della comunità. Non vi è nessuno, nel Popolo di Dio, che possieda tutti i carismi, così come non vi è nessuno che non ne possieda alcuno.

Una catechesi poco sinodale – cioè portata avanti solo da alcuni, senza che la comunità sia attivamente coinvolta nel compito della formazione cristiana dei suoi membri – non è solo una catechesi quantitativamente più carente, perché appaltata a pochi soggetti (spesso anziani oppure oberati di tanti altri incarichi pastorali), ma è anche una catechesi più povera in qualità, perché privata del contributo dei diversi carismi che arricchiscono la comunità.

In particolare, una catechesi meno nozionistica e più esperienziale – su cui insistiamo da decenni, ma senza spesso avere ancora raggiunto risultati soddisfacenti – dovrà giovare dell'apporto “sinodale” di carismi differenti: anche il carisma dell'operatore della carità o del volontario, dello sportivo o dell'artista, possono offrire un contributo importante, accanto al carisma del catechista o dell'educatore.

### **Una catechesi orientata sinodalmente**

Una catechesi fatta sinodalmente sarà anche, come sua conseguenza naturale, una catechesi orientata sinodalmente, capace cioè di educare a sua volta alla sinodalità.

È stato notato che, quando si parla della sinodalità, metodo e contenuto si condizionano in modo reciproco. Ecco allora che, se una catechesi affidata a pochi, che si trovano spesso in posizione isolata all'interno delle comunità, è una catechesi che induce a considerare l'esperienza di fede come un fatto individuale, al contrario una catechesi fatta dalla comunità è immediatamente una catechesi che educa alla comunità, cioè a percepire che la fede cristiana si vive sempre con gli altri e per gli altri.

Proprio a partire da questo, vorrei suggerire tre caratteristiche di una catechesi orientata sinodalmente:

In primo luogo, come ho appena accennato, nella catechesi si tratta di educare a percepire la fede come dono comune, che ci libera dal ripiegamento su noi stessi e ci inserisce in una realtà nuova, il Popolo di Dio. Fin dall'Antico Testamento salvezza e comunità fanno tutt'uno: Dio salva gli uomini costituendoli in popolo, un popolo che prima coincide con Israele e poi, in Gesù Cristo, assume un'apertura universale. È quanto leggiamo in *Lumen gentium* 9, in apertura del secondo capitolo, Il Popolo di Dio, nel quale si fondono risonanze bibliche e patristiche: «Dio volle santificare e salvare gli uomini non individualmente e senza alcun legame tra loro, ma volle costituire di loro un popolo, che lo riconoscesse secondo la verità e lo servisse nella santità. [...] Dio ha convocato tutti coloro che guardano con fede a Gesù, autore della salvezza e principio di unità e di pace, e ne ha

costituito la Chiesa, perché sia agli occhi di tutti e di ciascuno, il sacramento visibile di questa unità salvifica». Ed è quanto leggiamo pure in *Evangelii gaudium*, che rilancia consapevolmente l'ecclesiologia conciliare del Popolo di Dio dopo un periodo di relativa dimenticanza: «Questa salvezza, che Dio realizza e che la Chiesa gioiosamente annuncia, è per tutti, e Dio ha dato origine a una via per unirsi a ciascuno degli esseri umani di tutti i tempi. Ha scelto di convocarli come popolo e non come esseri isolati. Nessuno si salva da solo, cioè né come individuo isolato né con le sue proprie forze. Dio ci attrae tenendo conto della complessa trama di relazioni interpersonali che comporta la vita in una comunità umana. Questo Popolo che Dio si è scelto e convocato è la Chiesa» (n. 113).

La dimensione comunitaria, e dunque fraterna e solidale, dell'esperienza cristiana è talmente centrale per il Santo Padre che ad essa ha più recentemente dedicato l'enciclica *Fratelli tutti*. Nel contesto drammatico della pandemia da Covid-19, il Papa ha voluto ribadire che ci si salva solo insieme, l'uno con l'altro e per l'altro, proprio come in una cordata.

In secondo luogo, una catechesi orientata sinodalmente è una catechesi che educa a comprendere i sacramenti dell'iniziazione cristiana come i momenti fondanti dell'identità cristiana. Anche se la nostra catechesi tradizionale è in gran parte una catechesi sacramentale, cioè finalizzata alla ricezione dei sacramenti e per questo interessata a "spiegare" i sacramenti, essa non sembra finora essere riuscita a trasmettere nei fedeli la coscienza della dignità altissima dei battezzati-cresimati, che è di gran lunga il più grande titolo di onore che essi possono avere nella Chiesa e che si esprime in sommo grado nella loro partecipazione attiva alla celebrazione eucaristica, fonte e culmine della vita cristiana (cfr. *Lumen gentium* 11).

Dobbiamo ammetterlo: se oggi la mentalità clericale affligge con diverse gradazioni chierici e laici, determinando un accentramento di potere nelle mani dei ministri ordinati, è perché anche la nostra catechesi ha educato i battezzati a concepirsi come passivi recettori, a non assumere consapevolmente quelle responsabilità che invece l'iniziazione cristiana attribuisce proprio a loro. In fondo, è un nuovo sguardo sui battezzati quello che la conversione sinodale reclama.

Vorrei di nuovo lasciare la parola al Papa, che così ha affermato rivolgendosi alla Pontificia Commissione per l'America Latina:

«Il primo sacramento, quello che sugella per sempre la nostra identità, e di cui dovremmo essere sempre orgogliosi, è il battesimo. Attraverso di esso e con l'unzione dello Spirito Santo, (i fedeli) "vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo" (*Lumen gentium* 10). La nostra prima e fondamentale consacrazione affonda le sue radici nel nostro battesimo. Nessuno è stato battezzato prete né vescovo. Ci hanno battezzati laici ed è il segno indelebile che nessuno potrà mai cancellare» (19 marzo 2016).

Con queste parole, il Santo Padre intende "riscattare" il battesimo da una lunga stagione di svalutazione e, verrebbe da dire, di mortificazione. Se, nella Chiesa dei Padri, i "sacramenti maggiori" erano il battesimo e l'eucaristia, in seguito alla clericalizzazione delle strutture ecclesiastiche i sacramenti più importanti, almeno nella percezione dei fedeli, sono progressivamente diventati l'eucaristia e il ministero ordinato, o meglio il sacerdotium, fra loro strettamente connessi. Il battesimo è così divenuto, in un sentire ancora diffuso, un "sacramento minore", con un effetto inevitabile: i battezzati si percepivano sempre meno Chiesa e, di pari passo, quest'ultima veniva sempre più identificata con i soli ministri sacri.

È precisamente contro questa deformazione della mentalità dei cristiani che la catechesi dovrebbe orientarsi. Il clericalismo va combattuto non solo perché ostacola, anziché favorire, l'annuncio del Vangelo nel mondo attuale, sottraendo energie all'opera di evangelizzazione, ma ancor prima perché trae origine da una grave ignoranza circa il valore "ecclesificante" del battesimo.

In terzo e ultimo luogo, una catechesi orientata sinodalmente educa all'arte del discernimento comunitario. Prendendo spunto dalle Sacre Scritture, che ci offrono al riguardo molti esempi luminosi, la catechesi dovrebbe aiutare i credenti a scrutare insieme i segni dei tempi, così come li intende il Concilio Vaticano II (cfr. almeno *Gaudium et spes* 4), il che significa imparare a interrogarsi insieme su ciò che il Signore, attraverso eventi e persone, chiede qui e oggi alla Chiesa, cioè di volta in volta alla nostra diocesi, alla nostra parrocchia, al nostro gruppo ecclesiale.

Il discernimento comunitario, che è il presupposto necessario di ogni decisione pastorale, esige da ciascuno la capacità di parlare e di ascoltare. Anche in questo la catechesi ha un ruolo essenziale da svolgere. Si tratta di educare i fedeli a saper prendere la parola nella Chiesa, non per affermare se stessi o difendere posizioni di parte, ma per contribuire nello stile della *parresia* evangelica a discernere la volontà di Dio. E, in pari tempo, si tratta di educare i fedeli ad «ascoltare, che è più che sentire» (*Evangelii gaudium* 171): è un ascolto che na-

sce dall'umiltà e che richiede una disponibilità profonda a lasciarsi interpellare dall'altro e dalla sua personale visione della realtà.

### **Conclusione**

Oggi il più grande ostacolo al rinnovamento ecclesiale è costituito dalla resistenza al cambiamento, dalla tenacia delle abitudini consolidate, dall'inerzia e dalla paura della novità: in una parola dal "si è sempre fatto così". La pastorale missionaria, se vuole essere degna di questo nome, deve avere la forza per favorire, all'interno del Popolo di Dio, l'insorgenza di una mentalità "altra", sradicando un po' per volta le consuetudini inveterate. Attraverso un metodo sinodale e un contenuto sinodale, la catechesi può contribuire in modo determinante alla costruzione tra i fedeli di uno stile sinodale. Del resto, come ha giustamente affermato la Commissione Teologica Internazionale, la sinodalità è questione di stile, prima che di strutture e di eventi (cfr. *La sinodalità nella vita e nella missione della Chiesa*, 2018, 70), uno stile senza il quale né le strutture né gli eventi risulteranno ultimamente efficaci.

Il mio augurio è pertanto che, sia possibile promuovere la maturazione di una mentalità e di uno stile sinodali tra i membri del Popolo di Dio, per contribuire a ri-plasmare sinodalmente il volto della Chiesa missionaria in un'epoca di cambiamenti, anzi – per dirla ancora con Papa Francesco – in «un cambiamento d'epoca» (Firenze, 10 novembre 2015).